

PREMESSA 1

Ho riletto (finalmente) la sua preziosa silloge di versi. Le invio le seguenti riflessioni con allegate due premesse. La ringrazio, per prima cosa, della lusinghiera dedica che mi gratifica molto.

Dopo la lettura dell'ottima introduzione della prefatrice Lella Russo, che ha detto il super-tutto del tutto, non ci sarebbe niente altro da aggiungere. Non mi è mai capitato di leggere una prefazione così rigorosa, còlta e raffinata. La prego, per quello che vale, di trasmettere all'autrice il mio piacere e stupore nel leggerla.

In molti, scrivono versi e li tengono nel cassetto, come un tempo, se scritti a mano, o nella memoria dei file, se scritti con il PC. Mi passa nella mente il titolo di una raccolta di versi di Marino Moretti, che suonava così: *Poesie scritte con il lapis*. Le sue poesie, a me, sembrano scritte con inchiostro indelebile. E siccome, sul loro contenuto ha detto mirabilmente tutto la prefatrice potrei esimermi di andare avanti. Tuttavia, dirò qualcosa anche sulla loro qualità stilistico-formale e sulle emozioni e suggestioni che mi hanno suscitato.

PREMESSA 2

Il suo fervore francescano, da tempo (o da sempre) è stato il mio. Ho sempre sognato un eremo isolato, lontano nel tempo e nello spazio, dove dedicarmi al silenzio. Forse, è per questo motivo che amo (*i sassi imperfetti*) le città e i paesi dell'entroterra siciliano, Nicosia compresa, e non quelli dove furoreggiano le spiagge.

Tra certe pietre *aleggia lo Spirito della presenza*. Ci sono onde, passi, ombre e silenzi che sono preghiera. Non a caso, comunque, mia figlia si chiama Francesca (il nome più bello *râ tierra*, dicendolo in lingua siciliana, con il tipico dittongo palermitano). [Che faccio, parto per il Tibet?]

Mio figlio Mattia, poi, è, a dir così, il protagonista-leader della "Gioventù Francescana" di Mistretta. Tramite lui, ho conosciuto padre Salvatore Seminara, di cui è amico e quasi discepolo. Non le dico poi, come si sarà inteso dal mio racconto dedicato a sua madre, che San Felice da Nicosia ha inciso su me un'impronta profonda.

LA SPERANZA SORPRENDENTE

"A cosa servono i versi se non a quella notte/ in cui un pugnale amaro ci esplora/ a quel giorno / a quel crepuscolo, a quel cantuccio offeso/ dove il cuore stremato dell'uomo si prepara a morire?".

Questi versi di Pablo Neruda, scritti subito dopo l'assassinio del suo grande amico, Federico Garcia Lorca, sono quelli di uno che aveva la forza di un Goya e la vastità d'un Whitman.

La domanda e la stessa risposta di Neruda ci sono già nelle sue 40 (o 39 che siano) poesie.

Le contrade dove nascono i versi non sono contrade. Sono universo-mondo. Si tratti di Nicosia o Mistretta, delle Langhe di Pavese o di Aci Trezza di Verga: il piccolo è l'immenso. L'universo è il paese.

C'è una poesia di Raffaele Carrieri che così recita: *«Chi è passato prima di me / Di me ha lasciato orma. / Rintraccio l'esile forma Del piede che fu mio Tra il terzo e il quarto / Secolo e corse questi lidi / E si portò dall'altra parte / Oltre le isole e gli uliveti / Sulla rotta dei califfi¹»*.

Le sue poesie sono passate su di me, perché le ha scritte prima di me.

Sorprendente è la speranza. Bellissimo, questo verso. Quattro parole e nove sillabe per dire sia la "*spes contra spem*" di San Paolo sia la "*speranza di cose non vedute*" di Sant'Agostino sia la speranza come dimensione del "*non-ancora*", secondo il filosofo tedesco Ernest Bloch.

Il celebre frammento di Eraclito *«Se l'uomo non spera l'insperabile, non lo troverà»* (Frammento, DK B18) insegna che la speranza non è attesa passiva, ma forza attiva e visionaria. Senza il coraggio di desiderare ciò che appare impossibile, la realtà resta chiusa e immutata. La speranza anticipa il futuro.

Sta qui la sua "*sorprendenza*". Mi hanno preso e sor-preso, le sue poesie!

Mentre camminava sulla spiaggia e pensava al mistero di Dio, sant'Agostino vide un bambino che usava una conchiglia per versare l'acqua del mare in una buca. Il piccolo gli spiegò di voler svuotare il mare. Quando Agostino dice che è impossibile, il bimbo rispose che è altrettanto impossibile per la mente umana capire l'infinito. Il prodigio-miracolo di San Felice che attingeva dal fiume l'acqua con il *panaro* è la stessa cosa.

E poi, c'è l'impegno civile: il peso della toga, sentito come difesa del *diritto alla difesa dell'altro* (secondo la nostra *Costituzione*) e ci sono il racconto del contadino, il suo "*parlare con il vento e la pioggia*", il viaggio chemioterapico come *Via Crucis* (a chi lo dice!), il sorriso di Francesco, *uomo di pace*, durante una marcia civile per ricordare il magistrato Paolo Borsellino, Palermo e Assisi insieme, il profilo di donne (la nonna, la madre, la casa, la cultura, il padre indimenticabile ecc.). C'è il *giullare di Dio* e c'è un dialogo con la luna che ha lontane-vicine risonanze leopardiane. Ci sono l'amore fraterno e la *letizia* della signora Pina, il cui racconto di una *vita senza sofismi è una tela che rimane*.

Le *maree* sono respiro, andata e ritorno, eterno ritorno, alito, tempo, (*giatu miu* e nostro), fiato, *pnèuma ruah*, spirito.

Se poi aggiungiamo un linguaggio che è cristallino e argentino, lucido, raffinato e mai ermetico, vien fuori che le "*parole dette e taciute*" sono parole-immagine, parole-musicanti.

Se i suoi versi abitano nei "*punti esclamativi*", il sottoscritto scrivente co-abita con quelli *interrogativi*. Siamo sempre là: alla ricerca di un fiume in piena che verrà. Di una *marea* che verrà: lo *spirito del Risorto*.

Sebastiano Lo Iacono - 10 agosto 2026

¹ Raffaele Carrieri (Taranto, 1905 - Pietrasanta, 1984), *Stellacuore*, Mondadori, Milano, 1970, pagg. 30-31.